

L'UOMO DELL'ACQUA

Carolina Drago – Sarita Fratini



© Febbraio 2008- Tutti i diritti riservati a norma di legge

Marocco del Sud. Il sole rilascia deboli riflessi d'inverno sulla sabbia rossa del Sahara.

Un ragazzino dai tratti berberi corre a perdifiato fin sopra una duna, affonda i piedi nel deserto. Oltre, lo smottio di una trivella colma il silenzio.

Accanto alla macchina, in tuta da lavoro, un operaio verifica l'andamento dello scavo e accoglie il ragazzo scuotendogli i capelli nerissimi. Quello urla a squarciagola, in italiano: *"Io sarò, tu sarai, egli sarà, noi saremo..."* sovrastando il fracasso della trivella. L'uomo annuisce soddisfatto e la spegne, tanto anche oggi l'acqua non l'ha trovata. Il ragazzino scandisce ancora: *"Buongiorno, io sono Ben, vengo dal Marocco e ho tredici anni"*. I complimenti dell'operaio aprono il sorriso di Ben mentre gli occhi si illuminano sulla promessa di rivedersi presto, in Italia.

Corre ancora Ben, più forte adesso. Scavalca le dune, e la sabbia si trasforma nella polvere della periferia di Rissani, dove le carcasse di camion abbandonate si alternano agli orti smunti.

Sulla provinciale si fa largo tra gli asini condotti al mercato della domenica. Arriva ad un chiosco chiuso. Dondola, scossa dal vento, una targa arrugginita con la scritta *Brochette*. Sul retro, un Fiorino scalcinato. Sua madre Bouchra, donna ammorbida da una gravidanza inoltrata, lo sollecita in arabo ad aiutare suo fratello Arif, un bel ragazzo di diciotto anni che riempie svogliato il furgone con qualche scatolone e borsoni di stoffa colorata. Tutt'intorno i vicini. Chi dà consigli, chi

spende qualche lacrima di addio, chi, muto, tradisce con lo sguardo diffidente e traverso l'invidia per coloro che hanno il coraggio di partire.

E Bouchra non vede l'ora di andare, di raggiungere suo marito Youssef, ora che, come ripete, l'Italia gli ha concesso il permesso per il ricongiungimento familiare.

Qualche lacrima, gli ultimi saluti e via, con il vecchio motore che arranca sulle mulattiere dell'Atlante guidato dal cugino Abdul, mentre avanza il buio assoluto della notte africana.

Albeggia quando Ben riemerge dal cumulo di bagagli e spanna la brina dal finestrino. Colline pietrose dove rade casbah si arroccano.

Ed è ancora notte adesso, senza luna, su una spiaggia algerina. Un vento gelido si insinua sotto la coperta dove Bouchra e i suoi figli hanno trovato riparo prima di imbarcarsi su un piccolo fuoribordo insieme ad un'altra ventina di persone.

Non una carretta del mare, perché Bouchra ha pagato salato per quel viaggio, e tutto andrà bene. Lo ripete ai ragazzi e a se stessa, come un mantra, ma il suo sguardo tradisce un dubbio.

Ore dopo, sulla barca, la notte non è ancora finita quando Ben è il primo a gridare "*L'Italia. L'Italia!*" verso le luci della costa siciliana che tratteggiano l'orizzonte.

In un piazzale di cemento appena fuori Sciacca sostano i camion gialli dell'IPG Trasporto Merci. "*Nel doppio fondo non si sta scomodi*" asserisce il padrone siciliano. Prende i soldi e rassicura Bouchra, che in un italiano stentato esprime le sue preoccupazioni. Gli autisti hanno fretta di caricare e partire, spingono i tre passeggeri nel retro del Tir, in quel doppiofondo che è davvero una cella. Bouchra si lascia condurre docilmente tenendo Ben per mano, mentre Arif non capisce, non capisce

proprio perché non possano semplicemente prendere un treno. Chiudono il portellone.

Con un ruggito, il pesante il Tir inizia il suo viaggio, ma Arif è ancora inquieto, l'aria manca e batte con rabbia i pugni sulla parete del camion. Si apre una feritoia: l'autista minaccia di buttarlo giù.

Stretta dalle circostanze, imbarazzata ma indomita, Bouchra allora confessa: i documenti non sono ancora pronti, ma lei non può più aspettare, il suo prossimo figlio nascerà in Italia.

Come un fiume in piena di secche parole in un arabo che fa paura, Arif inveisce contro la madre. Ben si alza dal materasso e si avvicina all'oblò, dietro il quale gli autisti assistono alla sfuriata senza comprendere una parola. Cercando il suo italiano migliore, il ragazzino giura che lì dietro stanno benissimo e che non vedono l'ora di raggiungere loro padre, che da sette anni lavora alla Cascina Comelli a Rosasco, in Lomellina, ripete, in Lomellina.

Il pesante sportello del Tir slitta con fragore metallico e svela i volti dei tre passeggeri strizzati dalla luce improvvisa. Scendono incalzati dalla fretta degli autisti. Intorno a loro una pianura brulla, un filare di scheletrici pioppi, mentre il sole, basso sull'orizzonte, sta per lasciare il posto ad una coltre di gelida nebbia. Il tir riparte.

Ingombri di bagagli, si avvicinano lentamente ad un'imponente cascina rettangolare che avvolge un cortile centrale a mo' di cittadella. Nell'aia cani, gatti e galline si dileguano spaventati. Escono una giovane donna con un bimbetto di pochi anni e un'anziana signora che si appoggia ad un bastone. Bouchra, sorridente, annuncia nel suo gramo italiano: *"Sono la moglie di Youssef e questi sono i miei figli"*.

Un silenzio imbarazzato cala sui presenti mentre il rantolo di un trattore annuncia l'arrivo di Youssef, un quarantenne dai lunghi baffi che ascolta a tutto volume una canzonetta italiana. Ben fa per corrergli

incontro, ma è preceduto dal bimbetto, che sfugge alla madre e va verso Youssef gridando *“Papà”*.

In un attimo gli sguardi di tutti inchiodano Youssef, che senza perdere il controllo, scende e incalza Bouchra in arabo: che cosa ci fa qui, come è venuta, come ha il pagato il viaggio e soprattutto chi gli ha dato il permesso? La musica dello stereo invade ossessiva lo spazio, mentre l'altra donna inveisce rabbiosa in un italiano dall'accento slavo. Sbalordito, Arif non si capacita che non siano stati invitati e pretende di sapere dalla madre la ragione di tutte quelle bugie. Bouchra non lo ascolta. Invece tenta di rinfacciare al marito l'ultima sua breve visita in Marocco, lo accusa di averla messa incinta e di non aver più telefonato. Ma Youssef è troppo impegnato a calmare l'altra donna.

“Piantumla li”. Una voce risuona minacciosa e spegne il groviglio di parole.

E' Teresio Comelli, proprietario cinquantenne dell'omonima cascina. È un uomo robusto, con il volto pallido e ombroso. Avanza con passi pesanti fino ad inquadrare tutti nel suo sguardo minaccioso.

Non fa in tempo ad aprire bocca che Youssef gli sorride: *“E' solo una questione di donne”* ripete, e cerca da Teresio una solidarietà che non arriva.

Youssef ed Arif sistemano per la notte il piano superiore della cascina, dove la mobilia è accatastata accanto a vecchi attrezzi da lavoro agricolo. Youssef fa da padrone di casa simulando un'allegria assolutamente fuori luogo: *“Tutto si sistemerà, ti ho tradito con Teuta perché mi mancavi”* spiega a Bouchra, che sdraiata su un materasso si è chiusa in un ostinato mutismo.

In cortile, nascosto sotto una finestra, Ben spia nella casa di Teuta, che accende una sigaretta dopo l'altra lamentandosi con quell'anziana donna italiana che era apparsa nell'aia.

“Non hai freddo?” Nel buio, una voce femminile fa trasalire Ben. Gli si para davanti una disinvolta adolescente bionda. E' Martina, la figlia quindicenne di Teresio, e sa già tutto. Lei se lo immaginava che Youssef potesse avere un'altra famiglia in Africa, ma Teuta, come può vedere dalla finestra, no. E' una bravissima infermiera, la migliore badante albanese che sua nonna Michela potesse trovare, ma con gli uomini non ha proprio fortuna. Ben segue rapito la ragazza, che gli spiega che lei, il padre e la nonna vivono in quella villetta moderna in fondo al viale, che in quella cascina si coltiva riso da generazioni, e continua: *“Ma non è normale per voi avere due mogli?”*. Ben risponde che no, per loro non è normale.

All'alba, in un lettino improvvisato tra gli scatoloni, Ben si sveglia e ascolta attento i nuovi suoni della campagna. Si alza e scende nell'aia. Tra la nebbia, come in sogno, appare suo padre con una valigia in mano. Ha per lui solo due parole: *“Mi dispiace”* e poi sparisce.

La mattina dopo Youssef sembra scomparso dalla faccia della terra. Teresio tenta da ore di contattarlo al cellulare, che rimanda un metallico *“irraggiungibile”*.

Se la prende con Ben e Arif. L'assenza di Youssef è un vero disastro: manca una settimana all'inondazione dei campi di riso e i suoi non sono ancora tutti arati. Inquieto si riattacca al telefono cercando un bracciante di rimpiazzo, ma è una settimana calda per tutti e non lo trova, pare che in tutta la Lomellina non ci sia un Cristo di lavoratore disponibile.

Arif e Ben si allontanano, esplorano la zona intorno alla cascina, camminano sulle zolle di terra grigia dei campi, tra cumuli di neve sporca che si confonde con la bruma che avvolge il paesaggio. In quella dimensione ovattata, il rumore di lontani trattori al lavoro fa da

sottofondo alle loro voci. La discussione è accesa: Arif vuole tornare in Marocco, Ben replica che non hanno più soldi, Arif propone l'ambasciata e il rimpatrio, Ben gli ricorda che in Marocco la loro casa è venduta e che non hanno più niente. Ad aspettarli c'è solo uno stuolo di vicini invidiosi che non vedono l'ora di applaudire il loro fallimento. Arif accusa la madre di aver fatto una scelta che li ha rovinati per sempre mentre Ben scarica la colpa sul padre.

Più tardi, al piano superiore della cascina, Ben tenta dolcemente di convincere la madre a mangiare qualcosa, ma Bouchra rifiuta cibo e parole. Arif sistema un po' di vestiti in un vecchio armadio quando, come una furia, Teresio irrompe nella stanza. Non intende ospitare dei clandestini, parassiti, bocche da sfamare, donne incinte, gente che, scandisce, *"Mi dispiace che siete poveri ma io sto dalla parte della legalità."* In poche parole devono sloggiare entro sera. Porge a Bouchra una busta con il denaro sufficiente per tornare in Marocco: è la liquidazione di Youssef, il giusto. Dal suo letto la donna la mette via, senza battere ciglio. Arif invece è frastornato da quella valanga di parole italiane di cui coglie solo la rabbia.

E' Ben che traduce.

Insieme, i due fratelli recuperano le loro cose nella cascina e si preparano a partire. Dal letto Bouchra gli punta addosso due occhi acquosi ed inespressivi.

E' allora che Arif cede. Trascina il fratellino fuori, dove adesso la pioggia scroscia copiosa, e si dispera. Dove andranno? Cosa faranno? Si accascia addosso ad un muro e scivola a terra, con le mani sulla testa e nessuna idea su come uscire da quella situazione. Ben resta in piedi come un albero solitario, incurante del temporale che gli si accanisce contro. Alza gli occhi al cielo, come a cercare aiuto, e le gocce ingrato gli allagano anche il viso, tanto da costringerlo a strizzare le palpebre. E'

allora che riabbassa la testa verso la terra, si gira e si dirige alla porta di casa Comelli. Irrompe in cucina e dichiara a voce alta che suo padre tornerà con i documenti, che lui l'ha visto andare via e lo ha promesso. Teresio lo squadra di traverso "*Quando, quando torna?*". Ben sa di essere un pessimo bugiardo ma insiste che Youssef ha solo bisogno di qualche giorno per riordinare le idee. Intanto c'è suo fratello Arif, che è bravissimo ad usare il trattore e può sostituirlo.

Ha cessato di piovere e l'aia è una distesa di melma fangosa. L'unico suono udibile è il chiocciare inesorabile delle galline. Ben trema di freddo, ma non rientra in casa. Fa due passi verso l'area di cielo che si sta rasserenando e si siede ai piedi di un albero. Lì piange tutte le sue lacrime chiedendo perdono a Dio per la bugia detta. Poi alza gli occhi e incontra, alla fine del cielo, un grande rassicurante arcobaleno.

L'aria di prima mattina è densa di una nebbia che si dirada lentamente. Nell'aia due trattori sono pronti per il lavoro. Teresio, imbacuccato in una giacca a vento con un berretto calato sulla fronte, sale sul primo. Rattrappiti dal freddo, Ben e Arif lo osservano, cercando di memorizzare i suoi movimenti. Teresio mette in moto. Non una parola, se non il divieto a Ben di lavorare: è minorenne e lui non vuole altri guai, ribadisce mentre si avvia verso i campi.

Rimasti soli Ben e Arif saltano sul secondo trattore. Arif studia il cruscotto con attenzione, gira la chiave ed il motore parte. I due fratelli si scambiano un sorriso compiaciuto. Arif ingrana la prima e dirige verso il portone d'ingresso, ma il trattore avanza a fatica. Poi un urlo li distrae "*Ehi, fermatevi!*". E' Martina, uscita per andare a scuola con il motorino. Li guarda allibita. I ragazzi si girano indietro: hanno dimenticato abbassato l'aratro metallico e smosso tutta la ghiaia del cortile. Un disastro.

Martina salta agile nell'abitacolo e istruisce Arif sui comandi: deve tenere alzati i rulli finché non è sul campo. Il ragazzo annuisce imbarazzato. Ben e Martina scendono. Mentre rastrellano la ghiaia, seguono con lo sguardo il trattore di Arif che imbocca il viottolo verso i campi accodandosi a distanza al mezzo di Teresio.

Arif si inoltra nel paesaggio invernale dei campi grigi e neri, dove accanto alle zolle si alzano mucchi di letame. Raggiunge Teresio, il cui trattore sta già affondando le fauci nella terra.

L'uomo gli fa cenno di lavorare l'appezzamento lì accanto. Il giovane copia i movimenti del padrone: un giro di aratro tutto intorno al campo e poi su e giù per tutta la sua lunghezza.

L'arida distesa grigia è spaccata e svela un'anima color caffè, fertile, viva. Nel silenzio i due trattori cominciano una danza sincrona, inseguiti da bianchi aironi euforici per il poter affondare il becco nella terra appena smossa. Arif, veloce, sembra in gara con se stesso per portare a termine più lavoro possibile. Ha arato il primo campo della sua vita.

Teresio è soddisfatto, il ragazzo è veloce. In lombardo gli dà indicazioni su altri appezzamenti da smuovere: prenda il primo viottolo, poi a destra, ancora a destra dopo la roggia, non il primo campo ma il secondo e il quarto a sinistra, e il terzo a destra.

Arif ubbidisce, ma una volta arrivato si ritrova di fronte ad un puzzle di campi che si succedono tutti uguali divisi da impercettibili strisce di pietre. Non sa cosa fare. Poi, nel dubbio, risolve per ararli tutti, anche quelli dei vicini.

Nei locali caldi dell'osteria del Dazio a Rosasco una ventina di uomini discutono animatamente, tra un bicchiere di Bonarda e una grappa, dell'elezione del nuovo presidente del Consorzio del Riso.

I fratelli Rivoltella, due trentenni benvestiti dall'aria strafottente poco in tono con la semplicità del resto degli agricoltori, ringraziano Teresio perché quel suo marocchino nuovo lì la settimana prima ha arato anche i loro campi. Ridono. Grazie a lui hanno finito il lavoro per primi.

“Speruma - dice il più alto con aria strafottente - speruma che tut sti mandarin che rivan ti rompan no i cuion”.

“Uè Rivoltella, tarluc, tasa. Son mi cul cal cumanda. Gliel dit mi, ch ai cridiva ca te serviva na man” ribatte Teresio alzando la voce. Ma quello non la smette e insiste: *“Ti Comelli sai tener un neger ma no la dona. Come sta la Barbara?”*

Teresio si volta di scatto, bofonchia qualcosa sul fatto che sua moglie sia ancora a Verona al capezzale della madre morente e poi cambia discorso. Butta giù veloce un bicchiere di grappa e prende la parola. Parla della stagione agricola, della paura che per colpa della siccità quest'anno non ci sarà acqua a sufficienza per irrigare il riso fino a giugno. Un timore fondato, ma lui garantisce che, se sarà eletto presidente, si adopererà per assicurare al Consorzio quasi tutta l'acqua del canale Cavour. La Confagricoltura li aiuterà: il Carnaroli che producono è di altissima qualità, un vanto per l'Italia intera.

Un applauso chiude il discorso di Teresio, il cui volto si distende appena in un debole sorriso. Poi la parola passa al più giovane dei fratelli Rivoltella. Il suo piano è diverso. Mostra grafici, sciorina cifre per spiegare a questi retrogradi contadini che coltivare il Carnaroli purissimo non conviene più. Si veda il loro fatturato come esempio: con le stesse pertiche di terreno l'anno passato hanno incassato il doppio di Teresio. Coltivano riso thai: rende meglio, si esporta all'estero e matura con meno acqua. Il loro piano prevede di riconvertire tutta la zona a thai. Gli agricoltori applaudono, ma senza la verve che avevano dedicato al Teresio.

Un nuovo giorno.

Il sole fiacco della controra invernale balugina sulla pianura. Arif spegne il trattore e adagia con cura una piccola stuoia su uno spiazzo di terra ai margini del campo. Si inginocchia, porta le mani vicino alla testa, apre i palmi e li rivolge in avanti *“Allah akbar. Subhanaka Allahumma wa bihamdika, wa tabaraka ismuka, wa ta’ala jadduka, wa la ilaha ghairuk”*

Più giù, in un campo vicino, gli fa eco la voce di un altro bracciante nordafricano che, con le mani incrociate sul ventre, ripete *“Audha bi Alleai mina ash shaitani r-rajim. Bismillahi r Rahmani r Rahim al hamdu li llahi rab bil alamin ar rahamani r rahim maliki yaumi d din”*.

Alla fine della preghiera l’altro nordafricano si avvicina sorridente ad Arif, si presenta come Bashir, dall’Algeria, in Italia da due anni. Arif gli porge la mano senza troppa confidenza. Sale sul trattore e torna al lavoro.

L’anziana Michela si muove col bastone nella cucina della villetta dei Comelli. Si china lentamente per tirare fuori dal forno alcuni dolci che mette sulla tavola dove Ben e Martina, con i libri aperti, stanno studiando.

Ben legge con Martina alcuni brani da un’antologia italiana mentre Michela spiega le regole grammaticali. Teuta irrompe in cucina rabbiosa. Ha in mano un piatto di minestra che poggia forte sul tavolo facendo sobbalzare tutti. E’ stanca – dice – e quella Bouchra non vuole mangiare niente. Anche oggi la pressione era molto bassa. Suo figlio Sheni le si avvicina per reclamare attenzione, ma ne ottiene solo un’occhiataccia furibonda. Il bambino guarda Ben e chiede di giocare.

Intanto sulla porta compare un uomo sulla sessantina dall'aria sana e radiosa. Martina gli getta le braccia al collo: "*Zio Lenin!*" strilla. E' il fratello di Barbara, la madre di Martina. Anche la nonna e Teuta sono felici di vederlo. Porta una grande notizia: Teresio è stato eletto presidente del Consorzio. Sta tornando a casa.

Le donne si attrezzano per imbandire la tavola e quando arriva Teresio, stanco per la dura giornata, lo salutano con un caloroso applauso. Ben si unisce ma poi, sentendosi di troppo, esce portandosi dietro Sheni che, felice, gli trotterella dietro.

Teresio sorride, ma solo per un attimo, poi senza alcun ritegno accusa lo zio Lenin di essersi di nuovo presentato all'ora adatta per scroccare la cena. La vecchia Michela lo guarda storto, e lui si siede a tavola. Anche lo zio Lenin prende posto. E' abituato a sopportare il carattere del cognato, in cambio di un pasto gratis, s'intende. Mentre attacca il petto d'oca marinato si informa sui nuovi braccianti. Documenti in regola? Sì, certo, mente Teresio, poi con un'occhiata feroce al piatto pieno di Lenin commenta che sono solo degli altri parassiti.

Si accende la solita discussione sui diritti e doveri dei lavoratori in generale e degli immigrati in particolare. Lo zio Lenin, operaio in pensione ed ex sindacalista, ha la sua posizione. Teresio ne ha una opposta. Martina e la nonna sospirano nell'assistere all'ennesima discussione tra quei due adulti che in certe occasioni diventano bambini capricciosi.

Quando Lenin racconta che ha telefonato alla sorella Barbara, Teresio lo zittisce: indica Teuta, che sta servendo la cena. Allora Martina sbotta: è possibile che debbano cenare ascoltando questa serie di assurde bugie? Teuta, come tutto il paese, conosce la verità: i marocchini non avranno i documenti in regola fino a che Youssef non tornerà, ammesso che lo faccia, e sua madre Barbara non è a Verona ma si è rifatta una vita a Milano con un architetto. L'uomo si blocca e

Martina continua: è lui che ha fatto fuggire la madre. Teresio a quel punto sbotta: Barbara se ne è andata, sì, ma non ha certo pensato a portarsi dietro la figlia. E' troppo. Martina scoppia in lacrime e Teresio capisce di aver esagerato. Le si avvicina, si scusa, ma la ragazza lo respinge tra i singhiozzi.

E' il gelo. Teresio posa il tovagliolo e senza una parola si alza. Esce in cortile, incurante del freddo pungente della notte. Fa qualche passo, poi il suo sguardo si catapulta sul garage: c'è un trattore solo!

Con un braccio scuote il piccolo Ben dalla vecchia poltrona sulla quale si è addormentato. *"Dov'è tuo fratello?"* lo investe. E' convinto che anche Arif sia fuggito, e con il suo trattore! Ben cerca di calmarlo, ma Teresio non vuole ascoltare. Spinge il ragazzino in una Fiat Panda che parte a razzo inoltrandosi in viottoli bui. Ben rabbrivisce di freddo e di paura.

Teresio guida come un pazzo saltando sui dossi, poi la sua attenzione è richiamata da una luce lontana. Guida fin lì, fino a rendersi conto che sono i fari del suo trattore: Arif sta ancora lavorando. Adesso Ben può parlare; spiega che suo fratello è preoccupato di non riuscire a finire il lavoro prima che arrivi l'acqua, non è certo un ladro. Il ragazzino punta su Teresio due occhi accusatori, ma l'uomo fugge l'imbarazzo dell'aver torto e attacca: *"Ma quando cazzo torna vostro padre?"*. Questa volta Ben non riesce a mentire.

Una cinquantina di persone sono riunite accanto ad una grossa chiosa atta a convogliare nei campi di riso le acque del fiume Sesia. Scaldate da un tiepido sole di fine marzo presiedono all'insediamento di Teresio come nuovo presidente del Consorzio. L'uomo ringrazia i suoi elettori, è felice. Solennemente gira il pesante meccanismo della chiosa e l'acqua confluisce nel canale maggiore. I presenti applaudono, poi si allontanano indaffarati: ognuno ha i suoi campi da irrigare. Anche

Teresio va via, raggiunge una macchia vicina, dietro la quale sono nascosti Arif, Ben e Martina. I tre ragazzi lo accolgono festanti, ma l'uomo è tornato serio. Fa un cenno ad Arif: "Ndumo", e con lui scompare nei campi.

Rimasti soli, Ben e Martina salgono sul motorino di lei e seguono il corso dell'acqua. Dal canale maggiore il prezioso fluido si separa in due, poi ancora in due. Martina guida scegliendo via via sempre la strada adiacente al fosso. Ad alcuni bivi prende una direzione a caso. Stretto dietro di lei, Ben non crede ai suoi occhi: tanta acqua tutta insieme non l'ha mai immaginata. Sfrecciano paralleli ad un naviglio, poi lo perdono e lo ritrovano su un viottolo sterrato. Adesso l'acqua è ovunque: si inabissa in un labirinto complicatissimo di rogge e fossi, scende, risale, si divide in frettolosi rigagnoli, sempre più piccoli, e gorgogliando sfocia nell'immensità della pianura con il lento ritmo di un'inondazione.

La primavera è tornata e in capo a pochi giorni l'aridità viene sommersa da dieci centimetri d'acqua azzurra che riflette il cielo fino all'orizzonte. Viottoli rettilinei tagliano la sterminata distesa turchese e sul loro sterrato germoglia il primo verde. Le biciclette di Ben e Martina procedono sospese nel nulla.

Sono i giorni in cui l'aria tiepida e le giornate più lunghe invogliano a studiare nei campi, ad affrontare una versione di latino succhiando un filo d'erba. Martina con la sua amica Giulia si azzarda a scoprirsi un po' e lascia la maglietta sul prato mentre il sole le batte sul décolleté. Più giù, Arif, immerso nell'acqua con gli stivali di gomma, rimbecca di sementi il carrello del trattore. Martina e Giulia lo guardano sorridendo maliziose. Giulia commenta: "Certo... gli africani hanno qualcosa in più...!" e Martina le risponde: "Bé... sanno ballare bene".

Nell'osteria di Rosasco il solito chiasso del venerdì sera quando, stanchi del lavoro di una settimana, gli avventori si ritrovano per più di un bicchiere di Bonarda. Al suo tavolo Teresio è cupo e suo malgrado decide di chiedere aiuto al cognato per risolvere la situazione dei suoi marocchini.

Al settimo cielo, Lenin confessa di aver già fatto delle indagini per conto suo: ha chiesto ad un amico che lavora in questura di fare dei controlli. *"Cu ta vi fai???"* insorge Teresio.

Ma il cognato puntualizza: niente panico, il suo amico non è un poliziotto, è la donna che fa le pulizie in questura. Figurati se lui può essere amico di una guardia, si pavoneggia.

La sua talpa è riuscita a sbirciare nell'archivio. *"E?"* lo incalza Teresio tamburellando con le nocche sul mogano. Lenin si fa serio: ha una notizia, ma non è bella. Youssef non ha mai fatto la richiesta di ricongiungimento familiare. Teresio impreca, ma se lo aspettava. Non si è mai fidato di quello scansafatiche. E' ben diverso dal figlio Arif, un vero mulo da lavoro. Peccato. Ma Lenin lo ferma: non è detta l'ultima parola, si è studiato un po' di leggi, e di scappatoie.

La normativa italiana non consente ai datori di lavoro di regolarizzare dei clandestini ma ecco come fanno tutti: Teresio deve presentare la domanda di assunzione del suo dipendente facendo finta che ancora risieda nel paese di origine. Se la domanda verrà accolta, Arif dovrà tornare con la sua famiglia in Marocco e subito dopo, in tutta legalità, potranno salire sul primo aereo per l'Italia. In pratica Arif prenderà il posto del fantasma di se stesso. Teresio è perplesso, questa legge è una vera stronzata, lo costringe ad inventarsi tutto questo ambaradan di viaggi quando si potrebbe semplicemente mettere in regola il ragazzo. Lenin sogghigna: Teresio dovrebbe allora smettere di votare Bossi, questa legge l'ha fatta lui.

Nel cortile Ben gioca a nascondino con il fratellino Sheni. Più in là, distesa sul prato all'inglese della villetta, Martina legge un vecchio libro. Vede arrivare Arif, sporco e sudato, stravolto da un'altra giornata di lavoro. Il ragazzo ripone con cura degli attrezzi nel magazzino e si dirige verso casa quando Martina attira la sua attenzione cominciando a leggere ad alta voce. *"Il nostro tempo è essenzialmente tragico, quindi ci rifiutiamo di prenderlo tragicamente. Il cataclisma s'è abbattuto, siamo tra le rovine; cominciamo a ricostruire nuovi piccoli centri di vita, a nutrire nuove piccole speranze"*. Poi solleva la testa e gli punta addosso i grandi occhi azzurri: *"Sai chi era l'amante di Lady Chatterley?"* Arif scuote la testa incapace di rispondere. Le chiede *"Ma non sei scomoda così sul prato?"* *"No - risponde la ragazza - un libro si gode di più da sdraiati"*.

La voce concitata di Teuta irrompe dalla cascina. Esasperati dall'ennesima litigata, Arif e Martina alzano gli occhi al cielo.

Teuta rinfaccia a Bouchra di aver intascato senza fiatare i soldi della liquidazione di Youssef. Girando appena il volto, con uno sguardo sprezzante, Bouchra scandisce: *"Io sono la moglie di Youssef. Tu sei la puttana di Youssef"*. Teuta afferra il primo oggetto che si trova tra le mani e lo scaglia con violenza contro Bouchra, che lo schiva con insospettabile prontezza di riflessi.

Nella Lomellina allagata compaiono le prime chiazze di verde intenso: sta nascendo il riso. In men che non si dica la distesa d'acqua è diventata prato. I trattori riposano in attesa che le piantine si irrobustiscano.

Arif, entusiasta come non è mai stato, trascina Martina sul prato del cortile. Le chiude gli occhi. Sull'erba è stesa una stuoia di bambù con uno schienale morbido e variopinto. Per leggere sul prato, le spiega. Martina, raggiante, batte le mani come una bambina. Gli salta al collo e

lo tira a sé per un bacio. Il pudore fa inizialmente ritrarre il ragazzo, ma dopo un rapido sguardo a destra e a sinistra si abbandona e ricambia. Lei gli prende la mano per condurlo in un luogo più appartato, ma lui questa volta si svincola davvero e le fa notare che il signor Teresio non sarebbe contento. E poi, il giorno seguente, lui partirà e starà via non si sa quanto. La questura ha approvato la sua domanda di assunzione e deve tornare in Marocco. Martina, persa nel suo sogno romantico, promette che lo aspetterà.

Dalla porta della cascina Bouchra esce guardandosi intorno, sorretta da Ben e Martina. La donna è ormai molto avanti con la gravidanza e, indebolita dal lungo digiuno, si regge a malapena sulle gambe. Nel cortile è parcheggiato un van con i finestrini oscurati e lo sportello aperto.

Arif carica i bagagli mentre ignora Bouchra, che si sistema sul sedile posteriore. Teresio e Lenin, ai posti di guida, sollecitano la partenza. Il veicolo manovra avanti e indietro fino ad imboccare il viale di pioppi fioriti che rompe la regolarità della pianura.

Alla guida del van, Teresio ha ancora dei dubbi. *“Son mia sicur che è la cosa giusta”*. Ma Lenin non lo lascia finire. Deve stare tranquillo, il loro piano sta andando liscio come l’olio. Arrivati a Nizza alcuni suoi amici si incaricheranno di portare Bouchra, Arif e Ben in Marocco, e tra una settimana, col timbro fresco sul passaporto, potranno atterrare del tutto legalmente all’aeroporto di Malpensa.

L’ottimismo di Lenin placa Teresio, ma solo per una decina di chilometri. Incrociano una pattuglia della stradale. Teresio quasi inchioda. Sul sedile del passeggero Lenin lo sfotte: *“Si, si, vai piano che se ci beccano ci sparano nelle gomme”* e si mette a frugare nella busta delle provviste in cerca di un panino. Teresio perde le staffe: lui queste cose illegali non le sa fare.

Questo mondo va a rotoli e un brav'uomo come lui per continuare a campare è costretto a fare una tratta di clandestini. Costretto, sì, perché un bracciante italiano non lo trova più. I ragazzi italiani vogliono fare marketing, mica coltivare la terra. Vanno all'università e si lamentano che poi rimangono disoccupati. Dopo si lamentano che all'asilo dei loro figli ci sono solo bambini neri. E' colpa loro. Stanno consegnando il paese nelle mani degli extracomunitari.

Lenin quel discorso l'ha già sentito mille volte: *"Teresio, sta calmo che te sciopa il cuore"*.

Ma Teresio continua: lo sa Lenin come finirà? Lo sa lui cosa provocherà questa integrazione a cui tiene tanto? Che tra dieci anni i figli degli immigrati saranno laureati e i figli degli italiani non troveranno più uno straccio di lavoro e saranno costretti a tornare a coltivare la terra.

"Ma non era quello che volevi?" nota Lenin, perplesso.

Improvvisamente un gemito stridulo fa sobbalzare i due litiganti. Al centro del sedile posteriore Bouchra si guarda allibita le caviglie: ha la gonna bagnata, le mani serrate sul ventre e lo sguardo spaventato. Si sono rotte le acque.

E' panico. Arif, per la prima volta da mesi, trova di nuovo per la madre rassicuranti parole in arabo. Insieme a Ben l'aiuta a trovare la posizione migliore per sentire meno dolore. Davanti, Teresio e Lenin imboccano in fretta una stradina di campagna che si dirama dalla provinciale e fermano il veicolo al riparo da sguardi indiscreti.

Ci mancava solo un parto con un mese di anticipo! Mentre Lenin si adopera per aiutare Bouchra, Teresio va avanti e indietro imprecando con la testa tra le braccia. *"O Signur, O Signur. Chi io fai dal mal?"*

Teresio vuole lasciarli davanti all'ospedale. Lenin non vuole, propone di riportare Bouchra alla cascina. *"Farà da sola, come fanno le donne da millenni"*, ma Teresio gli da una gomitata: *"E se mi muore che"*

faccio?». Meglio l'ospedale. Strappa ad Arif e Ben la promessa che non faranno il suo nome.

Lenin ne ha abbastanza, *“E allora dai, sì, moliali e via. Così hai risolto tutti i tuoi problemi. Lo fai tu da solo però”*. Si allontana camminando in mezzo alla strada. *“Son mia un infame come te io”*. Teresio sale sul van, chiude lo sportello, molla il cognato nella stradina di campagna e parte.

I tre clandestini sono terrorizzati ma non trovano il coraggio di fiatare. Il van si dirige verso un centro cittadino. Nel traffico dell'ora di punta, per coprire le urla di Bouchra in pieno travaglio, Teresio accende lo stereo. Quando è a circa trecento metri dall'ingresso del Pronto Soccorso si ferma in una piazzola. Scende e apre lo sportello posteriore. Si ritrova addosso gli occhi scuri e angosciati dei tre, che hanno già in mano i loro pochi bagagli. Senza dire una parola Teresio richiude lo sportello, torna al posto di guida e riparte. Sul sedile posteriore Bouchra e i ragazzi si guardano perplessi.

Il cielo si è oscurato e comincia a piovere. Il van entra velocissimo sul viale ed inchioda sulla ghiaia davanti alla cascina. Teresio scende, si mette ad urlare il nome di sua madre, di sua figlia, di Teuta, soprattutto di Teuta. Dov'è Teuta, presto, Teuta! Le donne accorrono spaventate, mentre Arif si carica in braccio la madre e la porta dentro. Teresio afferra l'albanese per un braccio e la spintona in casa. Fa l'infermiera no? Lo sa far nascere un bambino no? La giovane donna si ritrova in piedi davanti a Bouchra stesa su un divano, che si contorce dal dolore ma non cessa di fissarla.

Fa quel che deve fare Teuta, e per una buona mezz'ora si muove come un automa efficiente tra acqua calda, disinfettanti, asciugamani. Ma il bambino si è girato e non vuole più uscire. Teuta raccomanda ancora una volta di spingere, ma Bouchra, esausta, prorompe in un

pianto disperato. Né la nonna né Martina riescono a convincerla. Teuta ora è davvero preoccupata. Un'altra spinta, prova a suggerire, una soltanto. Niente. Bouchra tra i singhiozzi le chiede, dopotutto, che gliene importa. Teuta ammutolisce, passano secondi preziosi per la vita del bambino.

Poi Teuta si scioglie in un sospiro: *“Si vede che è figlio di Youssef. Non è ancora nato e già ci rende la vita difficile”*. I singhiozzi di Bouchra si trasformano in una grassa risata liberatoria cui fa eco il riso sommesso di Teuta.

Fuori nel cortile, Teresio, Arif e Ben ascoltano perplessi quelle risate. Intanto dal viale, con la giacca sulle spalle ed in un bagno di sudore, arriva anche Lenin. Non appena li vede corre ad abbracciare Teresio, che si scioglie dalla stretta, imbarazzato.

E' un pianto, in quel momento, che risolve l'attenzione di tutti. L'urlo vitale e deciso di un bambino appena venuto al mondo.

Gli uomini ascoltano le grida di gioia di Martina provenire dall'interno: *“E' una femmina, è una femmina!”*. Teresio guarda Lenin: *“Un'altra clandestina.”*

Cresce bene la piccola. E' una bimbetta scura e paffuta con un ciuffo di capelli neri. La chiamano Michela, come la nonna. In pochi giorni le pieghe del viso si sono distese e si attacca insaziabile al seno di Bouchra, che insieme al buonumore ha ritrovato anche la sua indole combattiva e la voglia di unirsi a Teuta a commentare ridendo la vigliaccheria di Youssef che, chissà dove, sta perdendo la gioia di vedere crescere insieme tutti i suoi figli. Ancora un po' e la piccola Michela potrà affrontare il viaggio per il Marocco e il piano di zio Lenin potrà andare finalmente a buon fine. Ben è accudente sia con Sheni che con la neonata ed anche il volto di Arif si apre sempre più spesso ai sorrisi, soprattutto con Martina.

Il riso è quasi arrivato a maturazione e tutta la famiglia partecipa all'estirpazione del crodo, il riso selvatico che infesta i campi. Tutti, persino il piccolo Ben, calzano stivaloni di gomma e percorrono su e giù i campi armati di falchetto.

Le piante di crodo si innalzano in ciuffi sgraziati sopra la fitta marea verde del riso. Arif le estirpa e ne fa un fascio che tiene tra le braccia e deposita sulla strada. Intanto intona con enfasi una canzone d'amore italiana. All'ombra di un tiglio scorge Martina che lo guarda e ride. *"Faccio tanto ridere?"* le chiede Arif. La ragazza scuote la testa con aria furbetta: no, no, è bravo. Arif le prende la mano e riattacca col ritornello. Guardandola dritta negli occhi mette in rima due frasi: *"Tu sei mia principessa, io ti amo, ti voglio sposare, Martina fatti amare"*. La ragazza non riesce a trattenere le risate ma Arif, inconsapevole di essere scaduto nel patetico, ci rimane male. Lui diceva davvero. Martina, nell'imbarazzo del momento, non sa che dire e risolve con un bacio appassionato.

E' questo che vuole, i baci di quel ragazzo e il calore della sua pelle. Arif ricambia le effusioni, ma si trattiene quando Martina tenta di andare oltre tirandolo verso di sé sull'erba.

Un click, impercettibile per i due, tradisce la presenza di occhi indiscreti.

Quella sera all'osteria del Dazio Teresio sta facendo un piccolo comizio sulla qualità di quell'annata di raccolto. Scongiurata la minaccia della siccità e tenuto fermo il punto con la Confagricoltura, si impegna ad andare a Bruxelles per chiedere fondi europei per la tutela del Carnaroli. I fratelli Rivoltella con aria strafottente non lo lasciano finire. Uno dei due gli sventola sotto il naso il display del cellulare con la foto

dell'intimità rubata a Martina ed Arif. *“Eh caro presidente, l'amor, la famm e la toss hin tre coss che se fan cognoss”*.

Teresio è livido, impietrito. Senza una parola raccoglie l'energia rabbiosa per assestare una manata sul viso di uno dei Rivoltella e uscire in fretta dall'osteria.

E' quasi il tramonto e Arif sta tornando dai campi. Non ha il tempo di realizzare cosa stia succedendo che Teresio gli si avventa contro e infierisce senza controllo. Le mani massicce e nodose dell'uomo affondano sul volto del ragazzo, che tenta di ripararsi alzando i gomiti. Ma non ce la fa, non ce la può fare ad arginare quei colpi che come raffiche dolorose arrivano fitti. Il sangue cola dal naso ma Teresio non molla. Lo scaraventa in terra e giù via ancora con calci, nello stomaco, sui reni. Il ragazzo striscia a terra rantolando e lui ancora insiste con pedate sulla pancia. Poi lo lascia lì.

Albeggia. Livida, gonfia, massacrata, la testa di Arif sussulta nella cabina del trattore al ritmo regolare delle ruote ferrate che penetrano nel terreno molle sotto le piantine di riso. Sparge fertilizzante tracciando una precisa linea retta nel verde, fino alla fine del campo. Svolta per tornare indietro, incrocia il trattore di Teresio. Non un gesto, non una parola.

Martina è confinata in punizione in camera sua. Fuori il sole di giugno scalda Ben e il piccolo Sheni che giocano a palla. La ragazza spalanca la finestra e chiama Ben a sé. I due si stringono forte la mano. Martina gli sussurra qualcosa nell'orecchio, parole che lasciano il ragazzo allibito.

Al tramonto Teresio immerge gli stivali nell'acquitrino di un suo campo e si china a strappare una piantina. Ne ammira soddisfatto la maturazione. Segue con lo sguardo due aironi fino all'orizzonte. L'uomo è una macchia scura al centro del verde.

Al crepuscolo, con passo lento, cadenzato, si avvia alla cascina. Saluta con la mano Bouchra che ritira dei pannolini stesi, accarezza il cane che lo accoglie scodinzolando. Entra in casa, dà un bacio a sua madre, si toglie stivali e cappello, percorre il corridoio.

La porta della camera di Martina è socchiusa. Teresio fa per bussare, poi ci ripensa e la apre: vuota.

Furibondo si accanisce contro il portone della cascina dove dorme Arif. La porta si apre e Teresio si ritrova di fronte il ragazzo mezzo svestito. L'uomo inizia ad urlare il nome della figlia ma Arif questa volta si difende, perché lui Martina non l'ha neanche vista. Forse è con Ben, anche lui è sparito.

Milano. Le luci della città, confusione, gente ben vestita a passeggio, ampie strade scandite dalle vetrine dei negozi, tutti diversi, colorati, saturi di merce. Eccola la città italiana, ecco Milano, ecco la prima volta di Ben nella meraviglia di una metropoli europea.

Da mesi chiuso in cascina senza la possibilità di farsi vedere in giro, tutte quelle cose, quella gente, il ragazzo le aveva viste solo in televisione ma ora, mentre affonda i denti in un cheese burger e beve birra e Coca Cola, si sente quasi italiano.

Martina ed un gruppetto di suoi amici ridono e scherzano, si filmano con il cellulare facendo le espressioni più strane, cantando, in un'euforia che trascina anche Ben, che abbandona la timidezza e si fa riprendere inventando le boccacce più divertenti.

I fari dell'auto di Teresio illuminano la provinciale, un nastro d'asfalto dritto nell'oscurità della campagna. Arif è sul sedile del passeggero. Muto.

Alla stazione ferroviaria di Mortara l'altoparlante annuncia l'arrivo dell'ultimo treno da Milano.

Teresio e Arif scendono nel sottopassaggio mentre, sulle loro teste, il treno sferraglia in frenata. Risalgono sul binario deserto e si guardano intorno: niente.

Poi sono raggiunti dalle voci festanti provenienti dall'ultima carrozza, da dove scendono disordinatamente Martina, Ben e gli altri ragazzi, carichi di buste da shopping e bottiglie di birra.

Teresio ed Arif marciano paralleli verso gli evasi, ma il secondo accelera il passo e prende vantaggio. Raggiunge Ben e gli assesta uno schiaffone che gli fa cadere di mano la birra. Martina prova a protestare, ma Arif si gira verso di lei e comincia ad urlare in arabo e in italiano che lei si sta svendendo, che non rispetta niente e nessuno, che la credeva una brava ragazza.

Teresio si gode la scena nascondendo un sorrisetto.

Arif continua: Martina sta remando contro tutti i suoi progetti. Lui lavora tutti i giorni come un mulo per diventare qualcuno in questo paese, per essere degno di lei e della sua famiglia, e per sposarla.

Gli amici di Martina commentano tra loro ridacchiando. La ragazza fa un passo in avanti: *"Tu sei matto!"*. Si gira verso gli amici *"Ma guarda questo che mi dice dopo un bacio solo"*. Lancia ad Arif uno sguardo sprezzante: *"Non siamo mica in Marocco qui, pirla, siamo in Italia, ed è il 2008"*

A quel punto Martina, seguita da Ben e dagli altri, sciamava via lasciando Arif solo, ammutolito, immobile a fissare il pavimento del binario. Teresio gli si avvicina di un passo, poi si ferma ed emette un

sospiro comprensivo. “*Ndumo*” borbotta, e insieme si avviano verso l’uscita.

Il riso maturo indora la Lomellina. Sulla strada sferraglia il trattore di Bashir, il bracciante algerino vicino di campo. Si ferma a salutare Arif, domani inizia il Ramadam e l’algerino gli propone di andare con lui al centro islamico di Mortara, a dieci chilometri. Arif è tentato di unirsi, ma rifiuta.

Tornando a casa incrocia Martina e Ben in bicicletta. Finge di non vederli.

La sera successiva Arif cammina guardingo per le vie di Mortara. Tanti i take away che espongono grossi kebab rotanti, tanti gli Internet point e gli empori di merce da tutto il mondo.

Un capannello di uomini dalla pelle scura fa la fila davanti ad un portone. Tra loro c’è Bashir, che lo invita calorosamente ad entrare. In uno spoglio stanzone al pianterreno, file di uomini inginocchiati pregano sotto la direzione di un Imam. Arif si unisce.

Al termine della funzione, Bashir presenta Arif agli amici. Sono tutti immigrati da molto tempo, chi occupato nei campi, chi in fabbrica. Elargiscono consigli ed avvertimenti: la Lombardia è la regione più razzista d’Italia, quando cammina da solo deve stare attento alle aggressioni dei liceali neofascisti, può tranquillamente mangiare il salame perché qui lo fanno con l’oca.

Arif sorseggia il suo tè alla menta, un sapore perso dai tempi di Rissani, quando era ancora a casa sua.

Inizia la mietitura. Goffe trebbiatrici colorate circolano sulle strade. Nei campi c’è un gran fermento, ma non su quelli di Teresio, che

nella piazza del paese investe di impropri il suo ex mietitore di fiducia che quest'anno, senza preavviso alcuno, si è venduto ai fratelli Rivoltella. Taglierà prima il loro riso, poi quello di Teresio, perché i Rivoltella l'hanno pagato in anticipo. Teresio, esasperato, lascia la piazza incalzato da Arif, anche lui preoccupato di tenere il prodotto sulle piante per un intero mese. Basterebbe una grandinata e il raccolto andrebbe perso. Ma la vecchia trebbiatrice della cascina ha tirato le cuoia tre anni prima e non c'è alternativa ai contoterzisti.

Arif non ci sta ed entra nel garage dove giace la vecchia trebbiatrice su cui sta infierendo la ruggine. Apre il cofano e con uno straccio smonta un pezzo. Poi ci ripensa e va a prendere la cassetta degli attrezzi. In cortile incrocia Bouchra, che cerca di dissuaderlo a non uscire più. Sa che va a Mortara tutte le sere. Senza documenti un fermo della Polizia sarebbe la loro fine. Ma Arif non le dà retta, impegnato nel suo lavoro.

Quella sera si presenta in ritardo al centro islamico. Tiene sottobraccio un involto metallico e nella pausa lo mostra agli amici operai: è una parte del motore della trebbiatrice; dove può trovare un pezzo nuovo uguale a quello? I suoi conterranei lo sfottono: non era agricoltore? Ora il suo padrone gli fa fare anche il meccanico? E' il passo che precede la completa schiavitù. Ma poi lo aiutano, e lo instradano verso uno sfasciacarrozze.

E' notte quando Arif, col nuovo pezzo sottobraccio, aspetta la corriera per tornare a casa sotto una pensilina. Arriva la corriera e il ragazzo porge il biglietto all'autista, ma quello si rifiuta di farlo salire col pezzo del motore. *"E che ne so io che non è una bomba?"* lo provoca. Arif insiste, senza successo. Uno dei passeggeri prende le sue difese aggredendo l'autista: non può trattare così un onesto passeggero con biglietto, solo perché scuro di pelle. Farà rapporto alla società dei trasporti, promette tirando fuori un tesserino da vigile urbano. Arif impallidisce, fa qualche passo indietro sulla scala e mormora *"Non fa"*

niente, prendo la prossima". A quel punto l'agente si insospettisce, ma il ragazzo è già in corsa sulla strada, infila la via dei campi e sparisce nel buio. Il vigile rinuncia all'inseguimento mentre dalla corriera l'autista gli grida *"Te lo avevo detto che era una bomba!"*.

Col pesante motore poggiato sulla testa, Arif guarda uno scuro fosso infangandosi completamente.

E' l'alba quando arriva alla cascina, sfinito. Posa in terra il suo fardello, beve un po' d'acqua da una canna e poi la vede, seduta sull'uscio con una coperta sulle spalle. Sua madre.

Bouchra gli corre incontro e lo abbraccia, gli dà degli schiaffi sulla testa, lo bacia, gli dice che è un cretino e poi lo ribacia. E' stata in piedi tutta la notte immaginando il peggio. Arif le cinge le spalle e, in italiano, le mormora *"Perdonami Madre"*.

Bouchra cerca di convincerlo a mangiare qualcosa, almeno a farsi una doccia, ma Arif le fa vedere il motore. Adesso tutto andrà bene, le promette.

La mattina successiva Teresio sta tracannando un caffelatte in cucina quando arriva dal cortile un farraginoso rombo di motore, un suono che non sentiva da molto tempo. Insieme alla nonna e a Teuta esce sull'aia. Eccola lì, la trebbiatrice risorta! Arif, alla guida, sventola la mano fuori della cabina. Sono accorsi anche Bouchra, Martina, Shenì e Ben. Tutti acclamano Arif. Teresio, con l'agilità di un ragazzino, salta in cabina accanto al ragazzo e manovrano per uscire in strada. *"Vai a destra, vai a destra"* urla Teresio al settimo cielo, e raggiungono la cascina dei Rivoltella.

I fratelli si sporgono dalle finestre. *"Serva na man?"* li saluta Teresio con la mano ridendo di gusto.

Le grandi pale della trebbiatrice inarrestabili fagocitano le spighe. Teresio manovra la carica del riso mentre Arif controlla che il tubo di carico inondi il rimorchio del trattore che poi guida verso gli alti silos della cascina. Un andirivieni continuo, interrotto solo dalle preghiere di Arif che distende la sua stuoia nei campi.

Teresio, seduto sulla trebbiatrice, lo osserva in lontananza aspettandolo. Quando il ragazzo ha terminato gli fa cenno di raggiungerlo e insieme spostano la macchina verso un altro campo: *“Ma cosa gli dici a quel Dio lì?”* chiede Teresio ad Arif. Il ragazzo, sorridendo, risponde: *“Sono cose private”*.

Arrivati al campo l'attenzione di Teresio si ferma sull'appezzamento che, con sorpresa di entrambi, è già stato trebbiato.

“Sei stato tu a tagliarlo ?” chiede ad Arif. *“No, signor Teresio, quello ancora mancava”*.

“Va a da via il cul, Rivoltella!” impreca l'uomo, mentre il ragazzo scende dal trattore e, sconsolato, verifica che ormai nel campo è rimasta solo paglia.

Alla cascina Rivoltella un cumulo di riso in bella mostra, come un trofeo, sprofonda nella grata dell'essiccatoio.

“Uè , Comelli, non ci ringrazi per il favore? Tu hai arato i nostri campi e noi t'abbiamo raccolto il riso. Eccolo lì, il Carnaroli sposato col Thai. Vattelo a riprendere se vuoi. Tanto li riconosci i tuoi chicchi”.

Teresio si dirige minaccioso verso i fratelli, che non smettono con le provocazioni. *“Ehi mandarin, guarda che a sto vecio gli viene un infarto”* avvertono Arif.

Il ragazzo, senza pensarci troppo, assesta un pugno ad uno dei fratelli, che rotola nella polvere del cortile. E' rissa, senza risparmio di colpi.

I Rivoltella si accaniscono su Arif, che tenta di resistere sferrando calci e pugni, mentre Teresio corre verso il trattore, afferra la carabina da caccia e spara in aria arrestando i gesti di tutti.

Poi, tenendo sotto tiro i due fratelli, aiuta il ragazzo ad alzarsi e lo carica sul trattore.

Arrivati in cascina, Teuta medica Arif, mentre Bouchra, preoccupata, lo carezza e gli parla in arabo. *"Devi essere contenta di questo fio - afferma Teresio - E' un leone"*. Poi concede ad Arif due giorni di permesso per guarire.

Con una mascherina sul viso ed un rumoroso taglia erba in mano, Teresio sfoftisce i cespugli che impediscono l'accesso ai campi. Solo quando spegne la macchina si accorge di un cellulare dei carabinieri nel cortile della sua cascina. Molla tutto subito, inizia una corsa verso casa, ma è già troppo tardi perché la camionetta sta già percorrendo il viale alberato per lasciare la cascina.

Nella caserma di Candia Lomellina Teresio siede mesto davanti ad un brigadiere intento a riempire freddamente un modulo. Il carabiniere solleva la testa: *"Ma lei, Comelli, lo sapeva che quelli lì i documenti in regola non ce li avevano. Perché se li è tenuti in casa tutto questo tempo?"*. Teresio arrossisce e si tiene saldo con una mano al bracciolo della sedia. Balbetta qualcosa senza finire la frase. Il brigadiere gli mette sotto gli occhi un foglio da firmare: *"Favoreggiamento della permanenza illegale dello straniero nello Stato"*. La mano di Teresio, malferma per l'emozione, sigla il documento.

Teresio ora siede in una squallida sala d'attesa. Fissa il muro scrostato. Un telefono squilla inascoltato dalla stanza accanto. Dalla porta, scortati da un altro carabiniere, entrano Lenin e Martina. Lenin lo rassicura: lo stipendio che ha dato ad Arif era onesto, se non ci sono salariati sottopagati il datore di lavoro non rischia molto. Basta dimostrare che non c'è stato ingiusto profitto. Prenderà una multa, al massimo un mese con la condizionale, ma quasi sicuramente solo la multa.

Teresio rimane indifferente. *"Papà, andiamo via adesso"* gli sussurra Martina. Ma ancora non reagisce, finché lo sollevano e forza e lui percorre con passi stanchi il corridoio fino all'uscita. Un appuntato apre la porta. Martina gli chiede notizie dei clandestini. *"Non ci puoi parlare - risponde quello - li stiamo portando al centro di accoglienza e se tutto va bene tra un po' sono di nuovo in Africa"*. Escono.

Fuori, nella piazza di Candia Lomellina, un cellulare è parcheggiato in attesa e una discreta folla staziona davanti la caserma. All'apparire di Teresio mormorii si sollevano da tutte le parti: *"Sembra che hanno preso dei clandestini, che il Comelli li nascondeva. I Rivoltella li hanno denunciati"*.

Teresio, seguito da Martina e Lenin, non si cura della folla e raggiunge la macchina parcheggiata poco lontano. Lenin sale al posto di guida, Teresio apre piano lo sportello del passeggero. Un vociare sulla porta della caserma richiama la sua attenzione. Si gira e incontra lo sguardo di Bouchra, che sta uscendo con la piccola Michela in braccio. Scortati come criminali, Arif e Ben la seguono per essere condotti sul cellulare.

Teresio molla lo sportello e torna indietro, con passo deciso. Reclama di passare e spintona fino ad aprirsi un varco nella folla. Senza trattenersi, senza cedere alla vergogna degli sguardi della gente, urla come un animale ferito: *"Ien brava gent, lasciateli in pace!"*. Le sue parole sembrano perdersi nella confusione ma lui insiste, con forza e

chiarezza: *“Hanno anche loro il diritto di vivere e lavorare come noi”*. Poi si avvicina ancora, raggiunto da Martina che per qualche secondo riesce a toccare la mano di Arif. Un carabiniere li respinge in malo modo.

Quando la portiera del cellulare si chiude, Teresio dà fondo all'energia che gli è rimasta, trattenuto a stento da Martina: *“Ma vi giuro, cascasse il mondo, ve lo giura il Comelli che vi faccio tornare qui”* e continua, continua ad urlare finché la voce gli si strozza nella gola e si abbandona desolato sulla spalla di sua figlia.

Sono gli occhi di Ben che, attraverso le sbarre del veicolo, osservano Teresio, Martina e Lenin, farsi sempre più lontani.

FINE